

Il giudice del lavoro dà ragione al dipendente, che ora sarà risarcito

## Mobbing. Filograna condannato

Nella sentenza che condanna la Filanto spa al risarcimento danni la parola mobbing non viene menzionata nemmeno una volta. Eppure tutto il dispositivo depositato in cancelleria il 31 gennaio scorso, è inequivocabile; il giudice del lavoro Maria Addolorata Colluto ha accolto quasi completamente le tesi di Mauro Stendardo, 47 anni, già dipendente della Filanto Spa con mansioni inizialmente di responsabilità, poi "degradate" via via fino ad arrivare alla guardiola, e dunque a due anni di cassa integrazione straordinaria e adesso mobilità. Che proprio di mobbing aveva accusato l'azienda in cui lavorava, raccontando un'odissea durata anni e conclusasi con la cassa integrazione. Le pagine 10 e 11 della sentenza sono inequivocabili. "Dall'istruttoria svolta", si legge, "il decidente ricava il convincimento che il ricorrente da un certo momento in poi e effettivamente divenuta persona sgradita a Filograna". Sono stati gli stessi testimoni ascoltati dal giudice a disegnare una situazione aziendale estremamente difficile per Mauro Stendardo. Il punto di vista del giudice è inequivocabile: il datore di lavoro ha l'obbligo di tutelare l'integrità fisica e della personalità morale del prestatore di lavoro". Nessuna ragione potrebbe portare a legittimare mortificazioni del lavoratore, mancanza di rispetto e non considerazione per la sua persona, come è avvenuto nel caso di specie, fermo restando che in presenza di valide ragioni

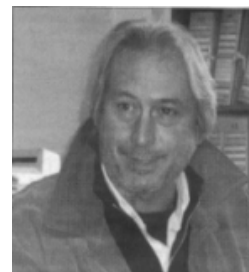


Antonio Filograna. Accanto Salvatore Giannetto e Oronzo Pedio

la società resistente avrebbe potuto far uso del suo potere disciplinare ed eventualmente valutare se far cessare il rapporto di lavoro. Quello che rileva, invece, è che si è di fronte a comportamenti e fatti che hanno di per sé una portata lesiva della personalità morale del ricorrente come della dignità personale di qualsiasi lavoratore. Tale lesione va certamente affermata e sanzionata sul piano risarcitorio, senza possibilità di trarre conclusioni diverse da quanto sostenuto nella memoria difensiva sul ruolo di 'protagonista' e non di 'soggetto debole' che si attribuisce al ricorrente, quale soggetto capace di gestire al meglio le proprie posizioni di diritto e di sfruttare la situazione data. In particolare, dall'istruttoria svolta è emerso che il ricorrente è stato mortificato sotto il profilo professionale, è stato isolato sul lavoro perché mal visto e mal considerato, è stato trattato con modi che denotavano insofferenza, non considerazione e mancanza di rispetto per la sua persona". Salento 1978, Casarano. Mauro Stendardo inizia la sua attività nella Filanto Spa. In quell'azienda, che per anni ha segnato il bello e il

cattivo tempo dell'economia industriale salentina prima maniera, lui è il responsabile dell'ufficio fatturazione-sviluppo delle fatture, negoziato dei documenti banca, organizzazione a largo raggio. Nemmeno dieci anni dopo il primo episodio spiacevole: nel

1987, come lui l'ha raccontato a LecceSera qualche mese fa, così come è stato descritto nella memoria presentata al giudice dagli avvocati di parte Francesco Papadia e Pierluigi Dell'Anna. Il primo di una lunga serie: il direttore dell'azienda che passa, vede che sei occupato a dare una mano in una spedizione, e ti si rivolge con parole dure: "chi c...sei? Chi c... ti credi di essere? Chi ti autorizza a lavorare?". Erano le 6.50. Quando dopo venti minuti Stendardo torna in azienda, ad attenderlo una sorpresa: sospeso per dieci giorni. La sentenza ricostruisce quel primo periodo, e gli altri che seguono. Le testimonianze raccolte, piuttosto che indebolire la tesi difensiva, la rafforzano. Ha svolto, il dipendente, un ruolo da protagonista, come invece la controparte tenta di dimostrare che la società ha dovuto soggiacere alle sue volontà? La tesi dell'azienda, sostenuta dall'avvocato Salvatore Spano, gioca su un filo sottilissimo: nulla è addebitabile alla Filanto, e nessuna delle modificazioni intercorse nel rapporto di lavoro, fino a quella postazione, di fatto mai realizzata, come avrà avuto modo di dimostrare lo stesso Stendardo, di telelavoro, va ricondotta ad un atteggiamento vessatorio e persecutorio. Ma evidentemente hanno potuto più le testimonianze e la



Mauro Stendardo, il dipendente della Filanto

ricostruzione di un clima, che la tesi difensiva. Hanno potuto le voci che nel frattempo intorno alla questione circolavano, le mezze frasi che dall'opificio di Casarano volavano verso l'opificio Panfil di Patù (dove nel frattempo Stendardo era stato trasferito) di episodi molteplici accaduti in azienda e che, per voce di alcuni testimoni, "lasciavano tutti sconcertati".

Testualmente: "Così dai predetti testi è stato riferito che, per esempio, una volta Filograna vedendo Stendardo vicino al bagno, chiese cosa stesse facendo e gli disse urlando a lungo: 'tu non devi p... aree', con la seguente notazione di... 'era così il titolare'".

Danno biologico? Questo è l'unico punto su cui la tesi di Mauro Stendardo e la decisione del giudice, non concordano.

Eppure oggi la domanda del quarantasettenne ex dipendente Filanto arriva come un pugno nello stomaco: "La mobilità termina tra due anni. Cosa farò a 50 anni? Come farò a mantenere la mia famiglia?". E prosegue: "La cassa integrazione è stato il modo per togliermi di mezzo, per risolvere il problema, e il mobbing non è terminato nel 2000, ma di fatto fino al 2002, fino a che non sono stato licenziato". La vicenda ovviamente non termina qui. Non solo per l'eventuale impugnazione della sentenza, ma anche perché a leggerla fra le righe altri rivoli giuridici sembrano aprirsi. Oltretutto proprio in tema di mobbing potrebbe fare testo è illuminare, più da vicino, la "vita vera" nelle aziende. Stendardo tra le righe lo dice: "Nessuno la nomina. Ma esiste, e come". (C.p.)

Lecce Sera  
14 Febbraio 2003

### Successo del numero verde Giannetto: "La paura di confessare"

Al numero verde attivato dalla Uil proprio sul mobbing le telefonate ormai si contano a decine. Eppure Oronzo Pedio, responsabile della sezione, sa che dietro quel numero se ne nascondono altri, e sa anche che "il 'mobbing' è una parola che fa paura". La campagna inizialmente era stata avviata nel mondo del credito, alle banche. Ma la telefonata di Mauro Stendardo, dipendente di un calzaturificio salentino, arrivò proprio a pochi minuti dall'inizio del primo convegno sul tema a Galatina. Da allora allo 800 915079 di telefonate ne sono arrivate molte, ma la paura di confessare uno stato di disagio e di "discriminazione" sul posto di lavoro, e quella di uscire allo scoperto, è ancora forte. Dice Salvatore Giannetto, segretario generale Uil Salento: "Ho ricevuto telefonate di donne. Il mobbing non accade solo in modo verticale, dal datore di lavoro contro il dipendente. Tocca anche i rapporti orizzontali, le relazioni tra colleghi, o quelle con il capo ufficio. E soprattutto le donne hanno poi paura di ritrovarsi in giudizio accusate di tutto, ancora più sole, ancora più vessate. Non è facile. Alcune di loro spesso non parlano nemmeno in casa dei difficili rapporti sul posto di lavoro e non è difficile immaginare la qualità della vita complessivamente, e in famiglia". E' ancora una volta l'appello che lancia Oronzo Pedio: "Per sconfiggerlo c'è solo un modo: conoscerlo. E fidarsi di chi vuole combatterlo".